

ANTIGONE

Anno XV
N. 2

La violenza penale
Conflitti, abusi e resistenze nello spazio
penitenziario





ANTIGONE ³⁰ANNI

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino)

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Torino); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (PC- CP, Consiglio d'Europa); Livio Pepino (Associazione Studi Giuridici Giuseppe Borrè); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Papolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di Roma Tre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di Roma Tre); Alvisè Sbraccia (Università di Bologna), Francesca Vianello (Università di Padova), Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE

COORDINATORI: Daniela Ronco, Giovanni Torrente

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella, Perla Allegri, Rosalba Altopiedi, Carolina Antonucci, Federica Brioschi, Chiara De Robertis, Giulia Fabini, Valeria Ferraris, Patrizio Gonnella, Susanna Marietti, Simona Materia, Michele Miravalle, Claudio Paterniti Martello, Benedetta Perego, Simone Santorso, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Daniele Scarscelli, Valeria Verdolini, Massimiliano Verga.

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per Next New Media e Antigone nell'ambito del progetto Inside Carceri, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>

N. 2/2020 LA VIOLENZA PENALE: CONFLITTI, ABUSI E RESISTENZE NELLO SPAZIO PENITENZIARIO

a cura di Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini

INDICE

<i>Prefazione</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	7
<i>L'universo della violenza</i> , Eligio Resta	13
<i>Profili di responsabilità per l'uso illegittimo della forza nei confronti dei soggetti in custodia</i> , Francesca Cancellaro	25
<i>Visite, report e follow-up: un'analisi del monitoraggio Cpt per prevenire i maltrattamenti in ambito detentivo</i> , Perla Arianna Allegri	41
<i>Conflitti, violenza e rivolte nel penitenziario nella prospettiva della Convict Criminology: alcune riflessioni preliminari</i> , Jeffrey I. Ross, Grant E. Tietjen	55
<i>The 'prison-presence': prison culture beyond its walls</i> , Vitor Stegemann Dieter, Renato de Almeida Freitas Jr.	62
<i>Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia</i> , Claudio Sarzotti	83
<i>Carcere, rivolta, violenze: note sul caso di Modena</i> , Valerio Pascali, Tommaso Sarti, Luca Sterchele	110
<i>Potere, emergenza e carcere: il caso di Santa Maria Capua Vetere</i> , Dario Stefano dell'Aquila, Luigi Romano	126
<i>Salute, violenza, rivolta: leggere il conflitto nel carcere contemporaneo</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	138
RUBRICA GIURIDICA	166
<i>L'emergenza sanitaria negli istituti penitenziari: un'analisi dei provvedimenti adottati dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria</i> , Costanza Agnella, Chiara De Robertis	168

ARTE E CARCERE	199
<i>Jean Trounstin: teatro e letteratura nel carcere del Massachusetts tra reti d'impegno artistico e culturale,</i> Vito Minoia	201
A PROPOSITO DI...	213
<i>Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica,</i> Claudio Sarzotti	215
<i>La teoria del diritto penale del nemico di Günther Jakobs tra funzionalismo luhmanniano e populismo penale,</i> Rossella Puca	232
<i>Le teorie del domin(i)o,</i> Vincenzo Scalia	245
AUTORI	252



Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'*homo rebellans* in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia

Claudio Sarzotti¹

Abstract

Starting from a comparison between a riot that took place in 1971 inside the Turin prison ("Le Nuove") and the riot occurred inside the Modena prison in March 2020, the Author proposes a critical review of the international literature on prison riots. This literature focused on the organizational dysfunctions of the prison administration that can promote these riots, applying the political revolution model. The article highlights the limits of this interpretation, recalling the need for a more in-depth analysis of the ways in which the riots take shape, sometimes underlining, as happened in the two cases analysed, real anthropological changes regarding homo rebellans while imprisoned. The fifty years between the two riots, indeed, seem to have produced, both in the prison population and in the external society, so relevant changes that unlikely they can be placed in the same category of prison riot.

Keywords: prison riots, history of prison, political revolutions, prison population, socio-cultural features

"I lupi hanno sempre mangiato le pecore; questa volta saranno le pecore a mangiare i lupi?"

Lettera di Madame Jullien a suo figlio (cit. E. Canetti, 1972, p. 59)

1. Scene di rivolta

Torino, 16 gennaio 1971, carcere Le Nuove. Alle 14,30, terminata l'ora d'aria, i detenuti del Sesto braccio si rifiutano di rientrare nelle celle. In breve anche i reclusi degli altri tre bracci si uniscono alla protesta. "Alcuni

hanno *La Stampa*, con l'articolo di fondo ("Nuovi delitti, vecchi codici"), che esamina i discorsi dei Procuratori Generali per l'inaugurazione dell'anno giudiziario"². Poco dopo arrivano in istituto due Procuratori della Repubblica che, insieme al direttore del carcere, cominciano una trattativa coi rivoltosi nella rotonda dove confluiscono i sei bracci dell'istituto. Tra i capi della rivolta ci sono gli esponenti di Lotta Continua Adriano Sofri e Mochi Sismondi³, arrestati qualche giorno prima per blocchi stradali in appoggio alle proteste

per l'esosità degli affitti delle case popolari, ma la quasi totalità dei rivoltosi sono criminali comuni, *"ladri, scippatori, rapinatori, sfruttatori della prostituzione, omicidi"* (*La Stampa*, 18 gennaio 1971, p. 5). Le versioni ufficiali parlano di nessun danno tranne un vetro rotto, tutto si sarebbe risolto attraverso la trattativa coi rivoltosi, ma voci più attendibili (e fumi che fuoriescono dalle finestre dell'istituto, nonché l'intervento dei pompieri) parlano di lanci di molotov all'interno e di falò preparati con giornali e coperte. Uno dei procuratori sarebbe rimasto ferito alla testa dal lancio di una brandina. In ogni caso, alle 17,30 i reclusi fanno rientro nelle sezioni detentive non prima di aver stilato un documento che hanno consegnato, nell'ufficio del direttore, al Sostituto Procuratore⁴. Nel documento viene denunciata la campagna di stampa *"spaventosa"* che, enfatizzando i pericoli *"dell'ondata di criminalità"*, *"tende a mobilitare l'opinione pubblica dietro l'intenzione di repressione, e a usare i cosiddetti 'delinquenti' come strumento per l'inasprimento repressivo. Così sentiamo dire che c'è più bisogno di poliziotti, di pene più severe, di una condizione carceraria più dura. Questo di fronte ad un codice indulgente con reati come il Vajont"* (*La Stampa*, 17 gennaio 1971, p. 4). Il comunicato prosegue indicando con precisione alcune proposte di riforma del codice penale⁵ e specifica che non si tratta solamente del merito di tale riforma, *"ma di dire la nostra su questi problemi, che riguardano noi. (...) Le nostre iniziative sono coscienti e organizzate: questa è la prova che il ricorso alla violenza per rivendicare i nostri diritti non può essere attribuito a noi"* (*ibidem*). Il 20 gennaio compare un altro articolo sul quotidiano torinese dal quale risulta che nella protesta è stata coinvolta anche la sezione

femminile che, a sua volta, ha prodotto un documento consegnato al direttore dalla reclusa Laura De Rossi⁶, altra esponente di spicco di Lotta Continua. I detenuti hanno sospeso lo sciopero della fame in seguito ad un'ulteriore trattativa intercorsa con l'ispettore D'Amelio, inviato dal Ministero. In una intervista al quotidiano torinese, l'ispettore descrive lo svolgimento della trattativa e alcune ulteriori richieste da parte dei detenuti riguardanti il regime della vita detentiva. *"Ho parlato coi detenuti per 6 ore, ho trovato dei giovani perfettamente allenati al raziocinio"* (*La Stampa*, 20 gennaio 1971, p. 4). Tra le concessioni richieste *"una mi sembra importante. Marcuse, si sa, va e viene anche attraverso le sbarre del carcere. Non possiamo fare come gli struzzi, nascondere la testa sotto terra. I detenuti mi hanno chiesto di poter tenere assemblea, e ho detto no: tuttavia, da oggi, ciascun padiglione (sono sei, di cui quattro funzionanti⁷) potranno eleggere uno o due rappresentanti, i quali, una volta al mese, faranno presente al direttore le loro richieste. Questi a sua volta concederà ai rappresentanti (che cambieranno di mese in mese) di riunirsi in una sala per discutere dei loro problemi (...). E nessuna guardia dentro la sala, ma fuori"* (*ibidem*). Il 12 febbraio successivo viene costituito un comitato di base dei detenuti che come prima iniziativa comunica alle autorità giudiziarie di astenersi dalle udienze processuali sino a che non verrà abrogato il codice penale di matrice fascista⁸.

Modena, 8 marzo 2020, Casa Circondariale Sant'Anna, ore 14. Da qualche ora è stato comunicato che i colloqui coi familiari sono sospesi a causa del pericolo di contagio covid-19. All'interno dell'istituto si diffonde la notizia che un detenuto risulta contagiato;

avrebbe contratto il virus in seguito al contatto con un medico ammalato nel corso di una visita⁹. Una sessantina di reclusi conquistano gli spazi comuni arrivando fino alla portineria, provocano la fuga del personale presente e tentano un'evasione di massa, impedita solo dal pronto intervento delle forze dell'ordine. Dopo aver messo a ferro e fuoco una parte dell'istituto, alcuni di loro danno l'assalto all'infermeria e fanno razzia di metadone e altri farmaci. *“Dopo ore di guerriglia (...) gli agenti e i militari che per primi sono entrati nei locali parlano di una scena surreale e di un edificio devastato. Bottiglie di metadone per terra e persone in fin di vita, circa una ventina”* (Corriere della Sera, 9 marzo 2020, articolo di V. Lanzilli). In realtà i morti saranno “solamente” nove: cinque deceduti il giorno stesso all'interno dell'istituto modenese (Hafedh Chouchane, 36 anni, tunisino; Agrebi Slim, 41 anni, tunisino; Ali Bakili, 52 anni, tunisino; Ben Masmia Lofti, tunisino, 52 anni; Erial Ahmadi, 36 anni, marocchino); quattro il giorno dopo durante il trasporto o negli istituti in cui sono stati trasferiti¹⁰ (Artur Iuzu, 42 anni, moldavo, diretto al carcere di Parma; Abdellah Rouan, 34 anni, marocchino diretto ad Alessandria; Ghazi Hadidi, 35 anni, tunisino, diretto a Verona; Salvatore Cuono Piscitelli, 40 anni, durante il trasporto ad Ascoli)¹¹. Le autopsie hanno confermato, come ha sostenuto il Procuratore Giuseppe Di Giorgio, che la causa del decesso *“è collegabile all'abuso di stupefacenti, verosimilmente quelli sottratti dalla farmacia interna del carcere. (...) Non sono stati riscontrati segni di violenza sui corpi”* (Gazzetta di Modena, 14 agosto 2020, articolo di F. Baraldi). I rivoltosi non hanno cercato alcuna interlocuzione con le autorità costituite o con gli organi di informazione, non vi sono tracce di

trattative, documenti di rivendicazione o altra attività che abbiano cercato di dare un significato a quella che è apparsa, a prima vista, come l'esplosione di una rabbia repressa e disperata che ha trovato sfogo in atti di violenza esercitata in via principale sulle cose¹² e in un consumo compulsivo di sostanze psicoattive. L'informazione *mainstream* ha dato risalto alla rivolta modenese, nonché alle altre scoppiate in quei giorni in altri istituti penitenziari italiani¹³, alla luce della questione se le rivolte siano state spontanee o “guidate” dalla regia occulta della criminalità organizzata. Ipotesi avvalorata, secondo una ben architettata campagna mediatica, dalla “scandalosa” scarcerazione di alcuni boss mafiosi avvenuta qualche settimana più tardi e che avrebbe rappresentato il risultato di uno scambio occulto tra Stato e organizzazioni criminali¹⁴. La principale reazione dell'amministrazione penitenziaria, a distanza ormai di alcuni mesi dai fatti, pare essersi concretizzata nell'abbandono del regime detentivo della cd. sorveglianza dinamica, da sempre osteggiato dalla polizia penitenziaria a causa della eccessiva libertà di movimento che tale regime prevede per i reclusi all'interno delle sezioni¹⁵.

Nel caso della rivolta torinese di cinquant'anni fa, dunque, l'eccitazione, che segue la conquista del territorio su cui la muta di guerra avversaria¹⁶ ha a lungo imperversato, trova dapprima un appagamento nell'attacco fisico ai suoi esponenti e nella distruzione delle cose con cui essi si identificano; e, tuttavia, il primo impulso viene ben presto ammansito dalla contropinta, frutto di un meditato processo educativo¹⁷ che ha “allenato al raziocinio” per usare le parole

dell'ispettore ministeriale, a stabilire una comunicazione verso l'esterno finalizzata a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione penale-carceraria e, in generale, sulle ingiustizie della società capitalistica. Nel caso della rivolta modenese, tale eccitazione, provocata con ogni probabilità più dalla paura del contagio e dell'isolamento che dalla rabbia nei confronti della muta nemica, dapprima pare trovare come principale bersaglio su cui scagliarsi le cose che trova davanti a sé e, subito dopo, l'esplosione interiore si trasfigura in desiderio di fuga, il mero abbandono del terreno dove le due mute da guerra si sono affrontate nel passato, e nel divorare qualche sostanza psicotropa che mitighi quell'ansia cieca del timore di essere abbandonati a se stessi di fronte all'attacco del virus. Come se l'impulso alla violenza, invece di scatenarsi e trovare sfogo all'esterno, si volgesse all'interno della persona, in un atto che, in ultima analisi, non è molto diverso dal suicidio.

La letteratura internazionale che si è occupata delle rivolte carcerarie quasi sempre si è concentrata sui fattori che possono scatenarle e, conseguentemente, sui dispositivi organizzativi e di altro genere che possono agire su tali fattori, nella prospettiva della prevenzione dei cd. eventi critici¹⁸. Tale letteratura ha trascurato, invece, l'analisi dettagliata dell'*homo rebellans* in azione fornendone un modello generale abbastanza stereotipato. La tesi qui sostenuta è, invece, che l'analisi di tali azioni debba essere approfondita, in quanto è in grado di fornire rilevanti informazioni sulle dinamiche carcerarie che stanno alla base delle rivolte stesse. Le macroscopiche differenze tra due eventi come quelli appena descritti non possono essere ignorate e sono di tale portata da far

sorgere addirittura la questione se tali eventi possano essere iscritti in una stessa categoria di fenomeni. Da questo punto di vista, la prospettiva storico-sociologica è fondamentale: mettere a confronto rivolte carcerarie messe in atto da persone reclusi di generazioni diverse e in contesti politico-culturali molto distanti tra loro è utile, tra l'altro, anche per comprendere le linee evolutive (o involutive) attraverso le quali l'istituzione totale cambia nel corso del tempo. Come noto, infatti, per quanto le istituzioni totali rappresentino un contesto separato dal resto della società, il carcere non può non risentire dei mutamenti che avvengono al suo esterno (cfr. per tutti C. De Vito, 2009) e vedremo come gran parte delle differenze riscontrabili tra le due rivolte oggetto della nostra attenzione siano attribuibili proprio a dinamiche socio-politico-culturali che hanno avuto origine al di fuori del contesto carcerario.

2. Alcuni modelli di lettura delle rivolte carcerarie

Gran parte della letteratura sulle rivolte carcerarie parte dall'assunto fondamentale di assimilare il contesto carcerario ad una comunità politica in cui si affrontano governanti e governati. Una ricerca fondamentale sul tema, dovuta a Jack A. Goldstone e Bert Useem (1999), ha cercato di applicare alle rivolte le teorie della rivoluzione che gli storici hanno elaborato per spiegare eventi come la rivoluzione delle colonie americane alla madre patria inglese, la Rivoluzione francese o quella bolscevica, utilizzando la nozione di frattale per riuscire a collegare la dimensione macro di tali avvenimenti con quella micro delle sommosse negli istituti penitenziari¹⁹. In particolare, si è ritenuto

che siano adattabili al contesto carcerario le cinque condizioni che alcuni storici hanno elaborato per descrivere le situazioni pre rivoluzionarie: scarsità di risorse fiscali o altre condizioni che minano la capacità dello Stato di attuare le sue politiche (condizioni spesso presenti anche nel settore specifico dell'amministrazione penitenziaria); conflitti tra le élite politiche e sociali che impediscono di elaborare e sostenere strategie coerenti di governo (conflitti che in carcere possono presentarsi nella forma di dissensi tra direzione degli istituti e gruppi diversi di operatori penitenziari²⁰); proteste della popolazione contro il Governo percepito come incapace o determinato a non rispondere per ragioni di potere alle richieste che provengono dal basso (situazione che si ripropone in carcere quando i detenuti vedono respinti ingiustamente i loro reclami a causa della inefficienza o della ottusa resistenza dell'amministrazione); diffusione di ideologie politiche rivoluzionarie in ampi strati della popolazione (in carcere queste ideologie sarebbero concentrate sulla condizione detentiva e si limiterebbero quasi sempre a contestare la legittimità del potere esercitato dallo staff²¹); reazioni eccessive da parte dello Stato per rispondere alle proteste della popolazione che rendono più difficili percorsi di riforma (le rivolte carcerarie possono trovare nella repressione brutale delle prime manifestazioni di malcontento dei reclusi la "goccia che fa traboccare il vaso").

Altri Autori hanno privilegiato un approccio che si potrebbe definire "riformista", secondo il quale l'istituzione carceraria si regge su di un precario e mutevole equilibrio di potere in cui i

governanti devono ottenere obbedienza dai governati attraverso una sottile e spesso sommersa negoziazione informale su molti aspetti dell'esercizio del potere che la legge riserverebbe ai primi. Un classico della sociologia della vita penitenziaria come Gresham M. Sykes (1958, p. 109 ss.) ha sostenuto che le rivolte nascono dal tentativo dell'amministrazione di far rispettare in misura più rigida le norme previste dalla legge, a fronte di un sistema informale di gestione della vita detentiva che, di regola, è fondato sulla concessione di privilegi, talvolta palesemente illeciti, ai detenuti in generale e, in particolare, a quei leader riconosciuti all'interno della popolazione reclusa che cogestiscono con lo staff il mantenimento dell'ordine. Altri ancora, hanno applicato alla comunità carceraria un costrutto teorico come l'anomia, elaborato da classici della sociologia come Durkheim e Merton, cercando di spiegare il fatto, apparentemente paradossale, che molte rivolte nascono in periodi storici in cui si cercano di attuare riforme per garantire migliori condizioni di vita ai reclusi (cfr. F.J. Desroches, 1983). L'annuncio e le difficoltà di attuazione di tali riforme, infatti, producono nella popolazione reclusa elevate aspettative che spesso non vengono soddisfatte a causa delle frequenti disfunzionalità organizzative dell'amministrazione penitenziaria o, più di rado, per un clima politico-culturale esterno all'istituzione che non giudica favorevolmente tali riforme. In tal modo, si vengono a costituire le condizioni per una situazione anomica sia nel senso di Durkheim, ovvero la coscienza collettiva della comunità carceraria si decompone in una situazione di incertezza normativa, sia nel senso di Merton, ovvero i mezzi che il

sistema fornisce per il raggiungimento delle nuove finalità dell'azione non sono adeguati al loro effettivo conseguimento, rendendo necessarie forme di adattamento che possono assumere la forma dell'innovazione (ottenere con comportamenti illegali e violenti gli stessi obiettivi di riforma) o della ribellione (andare oltre tali obiettivi ritenendoli comunque insufficienti per soddisfare appieno le rivendicazioni della popolazione reclusa). Thomas Mathiesen (1965, p. 83 ss.) ha, invece, paragonato la società carceraria a quei regimi politici patriarcali che hanno caratterizzato le monarchie assolute nel periodo dell'*ancien régime*, ovvero un esercizio del potere che si fonda, da un lato, su elementi personalistici basati su relazioni di potere fiduciario e, dall'altro, su rapporti di tipo formale-burocratico dettati dalla struttura organizzativa dell'istituzione totale. Qui il sociologo norvegese arriva alle medesime conclusioni di Goffman che, proprio in quegli anni, descriveva l'istituzione totale come un "ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale" (Id., 1968, p. 42). La rivolta, in tale prospettiva, risulta un evento piuttosto improbabile²², in quanto le richieste dei reclusi si inseriscono in una complessa negoziazione tra custodi e custoditi nel contesto di un regime patriarcale, nel quale il recluso nutre spesso una certa fiducia nella correttezza dello staff e quando essa viene meno si limita a richiamare il rispetto delle norme informali negoziate²³.

Gran parte degli Autori che hanno utilizzato il modello della rivoluzione politica per descrivere le rivolte carcerarie, inoltre, si sono posti due questioni che appaiono strettamente correlate. La prima:

perché, considerate le condizioni molto dure in cui spesso vivono i reclusi, le rivolte vere e proprie sono così relativamente rare? La seconda: sull'effettivo verificarsi della rivolta come incide la capacità del governo dell'istituzione di adottare strategie efficaci di prevenzione e, in tale prospettiva, è possibile costruire degli indicatori di rischio che consentano di descrivere situazioni in cui la rivolta diventa altamente probabile?²⁴. Il già citato Useem, in un lavoro più recente, fornisce una risposta ad entrambe le domande quando si interroga sull'evoluzione delle rivolte carcerarie negli Stati Uniti nel periodo successivo al cd. *mass imprisonment* sviluppatosi a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso (cfr. B. Useem, A.M. Piehl, 2006). Contrariamente a quanto molti penitenziaristi avevano previsto, infatti, il sovraffollamento carcerario e l'oggettivo peggioramento delle condizioni detentive provocata da tale scelta di politica criminale non hanno prodotto un incremento delle rivolte che, anzi, si sono molto ridotte sia quantitativamente²⁵, sia per i danni arrecati alle strutture e alla incolumità di operatori penitenziari e detenuti stessi. E tale riduzione non sarebbe imputabile che molto parzialmente ad una ridotta pericolosità dei soggetti reclusi in termini di carriera criminale e agli effetti di un indurimento dei regimi detentivi prodotta dalla diffusione, comunque limitata, degli istituti di massima sicurezza (cd. *Supermax prisons*), ma piuttosto ad una maggiore capacità di "governo" da parte delle leadership politiche e carcerarie del Paese. In altri termini, l'allarmismo suscitato dalle previsioni di un aumento delle rivolte avrebbe portato ad un incremento delle

capacità manageriali dell'amministrazione penitenziaria di gestire il conflitto endemico tra custodi vs custoditi ed anche ad una maggiore unità d'intenti tra di essa e la leadership politica esterna al mondo carcerario. "Institutions do sometimes work well. Yet, perhaps their [n.d.r. i critici del *mass imprisonment*] forecast helped motivate institutional leadership to get it right. Some prophecies are self-fulfilling; others, thankfully, allow us to see several steps down the road and make adjustments where necessary. The critics may have provided the vision need to see that unless society invested grater resources in their prisons, disorder would be rampant" (B. Useem, A.M. Piehl, 2006, p. 108). Cercherò di mostrare, invece, che tale decremento delle rivolte carcerarie si possa più agevolmente spiegare con il progressivo mutamento antropologico dei *sapiens* soggetti a cattività coatta, prodotto da fattori macro-sociologici che vanno ben al di là del contesto carcerario e ne hanno trasformato le dinamiche interne. L'assenza di rivolte non indica necessariamente un'accresciuta capacità di governo dell'amministrazione penitenziaria; è possibile, invece, che sia aumentata la rassegnazione dell'*homo rebellans*²⁶.

3. Critiche e limiti del modello della rivoluzione politica applicato alle rivolte carcerarie

Concepire la rivolta carceraria sotto le forme statuali della rivoluzione politica, ovvero secondo le dinamiche di potere nelle quali due blocchi politici combattono per la sovranità sullo stesso territorio se, da un lato, può sembrare suggestivo e suggerire l'analisi di una serie di affinità euristicamente promettenti, dall'altro, rischia di mettere in secondo piano alcuni

aspetti della comunità carceraria che la distinguono strutturalmente dalla società politica²⁷. In primo luogo, occorre non dimenticare la banale considerazione che le rivolte carcerarie non possono mai aspirare al ribaltamento totale del sistema, ma al più possono ottenere un nuovo e più favorevole equilibrio dei poteri tra custodi e custoditi, in cui peraltro i primi continueranno a godere di una posizione privilegiata. In altri termini, in carcere non può compiersi alcuna presa della Bastiglia o conquista del Palazzo d'Inverno²⁸. In secondo luogo, la costrizione originaria della socialità carceraria che sta alla base della vita detentiva, entro la quale si sviluppano le relazioni infracarcerarie e la disparità "morale" che caratterizza la separazione tra staff e popolazione reclusa favoriscono l'emergere di dinamiche primordiali della psiche umana mai del tutto sopite attraverso i processi di civilizzazione e di socializzazione²⁹. Mi riferisco, in particolare, a quel sentimento che il Nietzsche della *Genealogia della morale* (1887, tr. it. 1986, p. 225) ha chiamato il "pathos della distanza", quella superiorità e quella inestinguibile ostilità che i "buoni" provano nei confronti dei "cattivi" e che consentono di analizzare il contesto carcerario come lo scontro di due mute di guerra nel senso proposto da Elias Canetti. "Quando una truppa eccitata va in caccia di un uomo che vuole punire, si tratta ancora di una formazione analoga alla muta di caccia³⁰. Ma se quell'uomo appartiene a un altro gruppo che non può abbandonarlo, ecco una muta contro l'altra. I componenti dei due gruppi nemici non sono molto diversi: sono uomini, maschi, guerrieri. (...) Gli uni e gli altri hanno la stessa intenzione contro il reciproco avversario. (...) La bipartizione è inevitabile, il taglio

fra le due parti è assoluto, fin quando dura lo stato di guerra” (Id., 1972, p. 106). La capacità di alcuni passi di *Massa e potere* di descrivere, sin quasi nei particolari più dettagliati, i resoconti delle rivolte carcerarie degli anni '60/'70 è impressionante³¹. Anche qui la diversità più rilevante della rivolta carceraria rispetto allo scontro tra mute sta nel fatto che la guerra all'interno del carcere ha durata più breve e si sa già, prima che la lotta abbia inizio, quale sarà la muta che avrà la peggio, per lo meno nel medio periodo. Ma ciò rende il combattimento, soprattutto da parte della muta che nel profondo si sa soccombente, ancor più disperato e “piacevolmente violento”; nel senso per il quale il debole, per un arco di tempo circoscritto, può rivalersi a spese del forte della sua prolungata impotenza³². Sentimento eccitante e che rende temporaneamente ciechi rispetto alle conseguenze delle proprie azioni³³; potremmo chiamarlo il piacere della rivolta. Per certi aspetti, le rivolte carcerarie riprendono anche le dinamiche delle masse di rovesciamento, la cui essenza è contenuta nella lettera di Madame Jullien in esergo, senza peraltro coinvolgere l'intera società e, pertanto, giungere ad un rovesciamento duraturo come avviene per le rivoluzioni politiche vittoriose. La dinamica bio-psichica appare simile in quanto alla sua origine, ma diversa in quanto ai suoi esiti. La società fortemente stratificata del carcere si è fatta sentire per un tempo sufficiente nella vita quotidiana per far sì che sorga il bisogno di un rovesciamento. Il gruppo inferiore che sopporta gli ordini impartiti dal gruppo superiore ha sul proprio corpo un numero ormai insopportabile di ferite prodotte dalle spine causate dalle imposizioni subite³⁴. “Gli uomini che

ricevono molti ordini e quindi sono pieni di quelle spine, provano un forte impulso a sbarazzarsene. Essi possono liberarsene in due modi. Possono trasmettere verso il basso gli ordini che hanno ricevuto dall'alto; perciò devono esserci degli inferiori, pronti a ricevere ordini da essi³⁵. Possono però anche ripagare i superiori delle sofferenze che hanno dovuto accumulare per causa loro. Un singolo, debole e privo d'aiuto, avrà solo raramente e la fortuna di farlo. Se però molti si riuniscono in una massa, possono ottenere ciò che sarebbe stato negato ai singoli” (E. Canetti, 1972, p. 59). Quando la muta da guerra diventa massa di rovesciamento può dunque aspirare al potere che passa nelle mani del gruppo inferiore e che subito lo esercita sotto le forme della pena capitale e della grazia, ma, come detto, nel carcere questo rovesciamento non può che essere momentaneo, una breve parentesi prima di un nuovo equilibrio di potere che ribadirà comunque la sottomissione al gruppo superiore, al più attraverso modalità che rendano meno dolorose le spine dei comandi.

Quando cerchiamo di applicare le teorie delle rivoluzioni politiche al contesto carcerario non dobbiamo, quindi, sottovalutare questo substrato bio-psichico, specifico della vita in cattività, che deve renderci estremamente circospetti nell'applicare alle rivolte carcerarie le categorie che consentono di descrivere il conflitto potere costituito – movimenti rivoluzionari nella società dei “liberi”. In quest'ultima società raramente esistono le condizioni per l'emersione di tale substrato³⁶. Occorre, peraltro, sfuggire alla tentazione di attribuire ad esso un contributo invincibile nel determinare le azioni dei rivoltosi e ciò è dimostrato

proprio dalle macroscopiche differenze che ho cercato di evidenziare tra la rivolta torinese alle soglie degli anni '70 e quella modenese di cinquant'anni dopo.

Alcuni elementi teorici per analizzare questo elemento bio-psichico della vita detentiva ci vengono forniti da un altro filone di ricerca sulle rivolte carcerarie che tale circospezione ha esercitato, quello proposto da Eamonn Carrabine (2004; 2005), il quale, pur non abbandonando del tutto il modello rivolta-rivoluzione, ne sottolinea i limiti proponendo una lettura dell'*homo rebellans* che ci può aiutare a fornire un'interpretazione più accurata di rivolte come quella modenese, atipiche rispetto a quelle della stagione della contestazione sessantottesca, ma che potrebbero rivelarsi come il modello prevalente nella società del XXI secolo. Carrabine mostra come il problema della legittimità dell'ordine carcerario non sia facilmente risolvibile con le categorie politiche della legittimità del potere sovrano e come le rivolte carcerarie non possano essere spiegate esclusivamente come un deficit di legittimità da parte dell'amministrazione penitenziaria dovuto a suoi errori di leadership e di capacità organizzativa che diffonderebbero nella popolazione reclusa la consapevolezza di essere sottoposti ad un trattamento ingiusto³⁷. Se così fosse, infatti, le rivolte carcerarie dovrebbero essere molto più frequenti, in quanto tale deficit di legittimità, nel senso pieno del termine, è un dato strutturale dell'istituzione totale; una regola più che un'eccezione di quasi tutte le realtà carcerarie di ogni tempo. Ciò che occorre spiegare, quindi, non sono tanto le ragioni per le quali la legittimità del potere dell'amministrazione penitenziaria viene meno in determinate

circostanze creando i presupposti per le rivolte, ma piuttosto le ragioni per le quali, in assenza molto frequente di tale legittimità, la popolazione reclusa solamente in rare e altrettanto determinate circostanze decida di ribellarsi. Citando ricerche empiriche sul tema della legittimità dell'ordine in carcere (in particolare, R. Sparks, 1994; R. Sparks, A. Bottoms, W. Hay 1996), Carrabine sottolinea come occorra prendere in considerazione "a fine distinction between the 'taken-for-granted' and the 'accepted-as-legitimate'. This distinction is crucial, for it could be argued that, in a number of ways, power in prisons represents an inevitable, 'external fact' for prisoners - in which the experience of confinement is endured without any reference to some version of legitimacy" (Id., 2005, p. 903). L'apparente accettazione dell'ordine da parte della popolazione reclusa è indotta, dunque, da tale atteggiamento del tutto passivo del *sapiens* in cattività coatta. A tal proposito, Carrabine recupera la categoria durkheimiana del fatalismo come atteggiamento passivo e propenso all'ineluttabilità dell'esistente³⁸ per sottolineare che la legittimazione dell'ordine carcerario si avvale non della adesione consapevole dei reclusi ai valori proposti dall'istituzione³⁹, ma piuttosto della rassegnata, ma intimamente rancorosa, accettazione della subordinazione al potere dello staff. In tale prospettiva, sono fondamentali i rituali di degradazione, tipici dell'istituzione totale, che rafforzano la perdita di autonomia e di autostima del soggetto recluso e possono spiegare "why prisoners fatalistically accept or pragmatically put up with prison regimes, even when the distribution of institutional power is patently illegitimate"

(E. Carrabine, 2005, p. 904). Un ordine fondato su di un tale atteggiamento, peraltro, è sempre piuttosto precario ed instabile anche perché deve tener conto di un altro elemento della condizione biologica del *sapiens* in cattività che Carrabine riprende da quei criminologi che hanno tematizzato il piacere che si prova nel compiere attività considerate criminali: “the sensual attraction of disruption for prisoners” (*ivi*, p. 902). Il sociologo inglese si limita ad accennare a questa eccitazione dei sensi senza descriverla nei particolari, ma certo è possibile immaginare che essa non di discosti di molto da quello che ho chiamato, seguendo le tracce della muta da guerra canettiana, “il piacere della rivolta”. Abbiamo qui la radice emotiva di un archetipo comportamentale che riemerge periodicamente nell'azione di *sapiens* costretti a convivere in uno spazio limitato e a dividersi in due gruppi che necessariamente si contrappongono, in quanto l'uno dispone di maggior forza ma è inferiore di numero, e l'altro può trovare proprio nel numero la forza per sovvertire, sebbene per breve tempo, quel divario di potere.

Se questi elementi psico-materiali del conflitto che si profila nel particolare contesto carcerario danno luogo a difformità di non poco conto tra rivolta carceraria e rivoluzione politica, non è possibile ignorare che particolari processi culturali sono in grado di attenuare tali difformità. L'analisi del funzionamento delle emozioni ha mostrato come esse forniscano la spinta energetica all'azione, ma tale spinta sia poi regolata e orientata dai processi di acculturazione e socializzazione. Tali processi nel caso delle rivolte carcerarie possono introdurre

elementi che le riavvicinano alle dinamiche rivoluzionarie della società politica. Il caso delle rivolte degli anni '60 e '70 è paradigmatico da questo punto di vista: come noto, esse non nascono dal contesto carcerario, ma dalla società esterna⁴⁰. Le autobiografie dei detenuti politici dell'epoca mostrano come l'ingresso in carcere di individui con profili socio-economico-culturali che non rispondono minimamente al modello antropologico per cui il carcere disciplinare è stato inventato⁴¹, abbia messo in discussione le consuete relazioni custodi-custoditi. Tali soggetti hanno progettato e pianificato una strategia di contestazione al potere dell'istituzione che prevedeva un processo di acculturazione politica e di addomesticamento del piacere della rivolta nell'ambito della popolazione reclusa che segnano la diversità rispetto a quella modenese. La leadership del movimento della rivolta ha lavorato proprio su quei due elementi che abbiamo visto caratterizzare l'atteggiamento emotivo del *sapiens* recluso: per un verso, occorre che egli abbandoni quell'atteggiamento fatalistico che gli fa percepire la sua subordinazione come un destino ineludibile, che gli fa vedere il contesto carcerario in cui vive come un cerchio chiuso nel quale il suo istinto di uomo libero deve adattarsi passivamente e opportunisticamente in attesa di un futuro che sfuma nell'indefinito⁴²; per altro verso, occorre evitare che il piacere della rivolta si esaurisca nel cieco e disperato scontro con la muta da guerra che si trova immediatamente di fronte⁴³: di qui la necessità di aprire il conflitto all'esterno con il coinvolgimento dell'opinione pubblica tramite i mezzi di informazione⁴⁴ e la predisposizione di documenti politici riguardanti temi ampi che vanno anche al

di là della questione criminale. Sarebbe interessante indagare quanto questa attività politica-culturale della leadership delle rivolte abbia coinvolto nel profondo e in modo stabile la cultura della generalità della popolazione detenuta non politicizzata. La storia successiva del carcere italiano e del movimento politico che suscitò le rivolte ci hanno mostrato che con ogni probabilità quei mutamenti non lasciarono un'eredità duratura, ma credo sia indiscutibile che, per un certo numero di anni, quell'attività educativa alla rivoluzione politica consentì a molti soggetti provenienti dal mondo della criminalità comune di esprimere la loro generica rabbia contro la società nelle forme politiche di un linguaggio e di un apparato concettuale di matrice (vetero) marxista-leninista⁴⁵. Si tratta, in altri termini, di un tentativo, riuscito per un breve arco di tempo, di dare voce a quella "plebe delinquente" la cui esclusione e riproduzione hanno rappresentato, secondo Alain Brossat, le funzioni politiche più rilevanti del carcere disciplinare moderno⁴⁶. Con quelle rivolte, "la forma immemore delle *jacquerie*, della rivolta dei pezzenti, dell'incendio del castello, una sorta di festa senza domani, ma esplosiva e gioiosa" (Id., 2003, p. 36) era stata ricondotta alla sfera politica anche attraverso "una presa di parola e di scrittura" da parte di quegli individui che la società disciplinare aveva condannato per troppo tempo ad un "rigoroso mutismo". In altre parole, il substrato bio-psichico del *sapiens* in cattività è stato culturalmente indirizzato verso azioni di ribellione non meramente distruttive o autodistruttive. Temo che i fatti di Modena ci mostrino come, ormai da alcuni anni, la quasi totalità della popolazione reclusa sia ripiombata in

quella condizione di mutismo individuata da Brossat e il carcere disciplinare abbia ripreso il centro della scena nella produzione del plebeo marginale delle società tardo-moderne. Vorrei brevemente indicare quali sono i segni di tale deriva che emergono da quei fatti e come essa abbia inciso sulle forme assunte dalle rivolte carcerarie.

4. Spunti per una classificazione delle rivolte: un primo quadro di indicatori empirici

È possibile abbozzare un quadro di indicatori empirici che siano in grado di definire con maggior precisione le evidenti diversità emerse nei due eventi che ho analizzato? Diversità che mi sembrano di un grado tale da mettere in dubbio la stessa opportunità di collocarli entrambi entro la macrocategoria "rivolte carcerarie" senza ulteriori specificazioni. Si tratta di osservazioni ancora necessariamente impressionistiche, in quanto degli ultimi fatti di Modena sono disponibili solamente dei resoconti giornalistici piuttosto superficiali⁴⁷ e occorrerà ovviamente ampliare l'area di ricerca ad altri casi, auspicabilmente anche al di fuori dell'Italia. Sono convinto, tuttavia, che sia comunque possibile trarre da essi elementi per indicare per lo meno delle linee di approfondimento dell'indagine. In particolare, vorrei suggerire quattro aree di indicatori empirici al fine di una prima descrizione della mappa dei mutamenti relativi alle rivolte carcerarie.

In primo luogo, sottolineerei il profilo socio-culturale dei protagonisti *ex parte populi* delle due vicende. Per la verità il termine protagonista può risultare fuorviante, in quanto solo nel caso

torinese possiamo affermare la presenza di persone reclusi che hanno assunto un ruolo di protagonista nella vicenda come leader della rivolta, mentre nel caso modenese dei detenuti morti indicati nelle cronache non si conosce la parte avuta nell'evento se non come vittime di un'azione disperata come quella di dare l'assalto ad un'infermeria per procacciarsi la breve estasi prodotta da una sostanza stupefacente. Della rivolta di Modena non si conoscono leader di sorta, se non, come affermato dalla campagna mediatica citata *supra*, una ipotetica ed anonima regia occulta da parte della criminalità organizzata⁴⁸. I leader della rivolta torinese del 1971 non possono certo essere considerati rappresentativi della popolazione reclusa del periodo, in quanto si tratta per lo più di attivisti politici e intellettuali incappati per breve tempo nella maglie della giustizia penale a causa della loro attività di dura contestazione al potere costituito. Ma è verosimile affermare che la loro attività di proselitismo all'interno del carcere abbia potuto attecchire in così ampia parte della popolazione reclusa anche per la presenza in essa di individui con un background socio-culturale in grado di apprezzare e di aderire fermamente ad un progetto politico di contestazione del sistema carcerario e, più in generale, della stessa società capitalistica. Si trattava di una popolazione reclusa che, pur in posizioni sociali spesso marginali e proveniente da aree di sottosviluppo economico e culturale, faceva parte di quella generazione di italiani, cresciuta dopo la seconda guerra mondiale, che aveva contribuito alla modernizzazione del Paese attraverso l'estendersi di una coscienza dei propri diritti e della necessità di doverli rivendicare con forza. Per dirla con le

parole di un osservatore partecipante della vita detentiva di quegli anni come Adriano Sofri: "una popolazione di malavita tradizionale che si politicizzava e che aveva codici di comportamento molto forti, deprecabili per certi versi, (...) ma allo stesso tempo molto strutturati dal punto di vista della dignità personale, del rispetto di sé, della solidarietà con gli altri"⁴⁹ (intervista a F. Mattotti, www.buonpernoi.it, 6 novembre 2003). Senza entrare nel merito del dibattito apertosi tra gli storici sul significato da attribuire a questo complesso processo di modernizzazione e alle innumerevoli e contraddittorie forme politiche e sociali che esso assunse⁵⁰, al fine della mia argomentazione vorrei solamente sottolineare il profilo antropologico di quella generazione di italiani che appare così radicalmente mutato rispetto a quelli del 2020. Ciò significa che quando prendiamo in esame eventi che possiamo definire, dal punto di vista meramente empirico⁵¹, rivolte carcerarie dobbiamo anche tener conto del diverso profilo socio-culturale dei gruppi che quelle rivolte mettono in atto. E, quando confrontiamo eventi che distano tra loro cinquant'anni, la diversità è di tale portata da far pensare a veri propri modelli antropologici di generazioni diverse a confronto⁵².

Senza poter in questa sede andare oltre rapsodiche suggestioni, il modello antropologico dell'*homo rebellans*⁵³ che si manifestò intorno a quell'anno fatidico per la storia del mondo occidentale che fu il 1968 appare radicalmente diverso dai modelli che Autori come Zygmunt Bauman (*homo consumens*), Giovanni Sartori (*homo videns*) e Ortega y Gasset (uomo massa⁵⁴) hanno proposto per

descrivere l'uomo del XXI secolo. Perché si possa utilizzare uno schema di lettura per le rivolte carcerarie che si ispiri a quello delle rivoluzioni politiche, pur con tutti i limiti che ho indicato, occorre che vi siano le condizioni storiche per l'emergere di minoranze aristocratiche⁵⁵ composte da quel modello di uomo "eccellente" che, secondo Ortega y Gasset, avverte "l'intima necessità di appellarsi continuamente ad una norma posta al di là di se stesso, superiore a lui, al cui servizio liberamente si pone" (Id., tr. it. 2001, p. 93). E, al tempo stesso, occorre la presenza di masse che riconoscano l'eccellenza di tali minoranze e ne accettino la leadership. Nelle rivolte degli anni '60 entrambe queste condizioni erano presenti, non così in quelle del 2020 in un periodo storico in cui il modello antropologico dilagante è quello dell'uomo massa che non riconosce alcun ideale che trascenda la sua individualità di consumatore seriale, fa parte di formazioni sociali che Bauman (2007), per evidenziarne l'assenza di alcuna autorità direttiva, descrive con la metafora dello sciame, i cui esclusi sono dei "miserabili"⁵⁶ senza prospettiva di riscatto sociale che non sia il tornare a farne parte. Si tratta di un individuo che si sottrae ad ogni reale processo educativo in quanto "si accontenta di pensare quel che comodamente trova nella propria testa" (J. Ortega y Gasset, tr. it. 2001, p. 94, n. 1); soggetti le cui capacità cognitive del pensare astratto per concetti, e quindi anche di progettare praticabili alternative al mondo esistente, sono state atrofizzate dall'esposizione massiccia al medium televisivo, in misura tale da cambiare i connotati stessi dell'attività politica (cfr. G. Sartori, 1999, p. 41 ss.). Sono evidentemente mutamenti complessivi dell'intera società occidentale⁵⁷ che in

carcere hanno assunto forme particolari che le dinamiche della rivolta mettono in evidenza come un reagente chimico nell'ambito di un esperimento di laboratorio. È ancora Sofri che ci fornisce una descrizione efficace di tale mutamento: "Il carcere di oggi, a parte la criminalità organizzata di vario genere, che però è una minoranza, è assolutamente dominato dalla droga (...). Questo fa sì che ci sia una frantumazione umana, una solitudine e anche una debolezza e una fragilità del temperamento delle persone che finiscono in galera (...). Sono poco combattivi, o combattivi in modo disperato, autolesionista, incline al suicidio - l'autolesionismo è diffusissimo soprattutto tra i giovani stranieri, è il loro unico ricorso. E ci sono soprattutto fortissime divisioni. (...) C'è una condizione di debolezza della popolazione carceraria molto maggiore rispetto a un tempo. E le persone sono molto più rassegnate e ottuse rispetto all'insensatezza della condizione carceraria, aspettano che arrivi il momento del permesso, del beneficio, della semilibertà, del lavoro esterno, dell'affidamento e così via. (...) Per cui i pochi vecchi detenuti all'antica hanno un grande disgusto di questo carcere e una grande nostalgia di quello di una volta" (intervista cit.)⁵⁸.

Rispetto al profilo antropologico dell'*homo rebellans* la variabilità fenomenica è dunque molto ampia. Per rimanere al confronto dei nostri due casi, la diversità di tali profili produce un diverso significato da attribuire ai due eventi: si va da una consapevole attività politica di rivendicazione di diritti specifici della popolazione reclusa, nonché addirittura di una richiesta di mutamento complessivo

della società, ad una cieca ribellione prodotta dal timore di essere abbandonati di fronte ad un pericolo per la propria esistenza che non esce da una prospettiva individualistica e a-politica estrinsecandosi, da un lato, in atti violenti finì a se stessi per lo più sulle cose o in disperati piani di evasione di massa e, dall'altro, nel garantirsi l'accesso a sostanze psicotrope in grado di placare momentaneamente quella paura. Ed è proprio l'analisi delle modalità con cui si manifestano le rivolte che costituisce la seconda area di indicatori che è stata spesso trascurata dalle ricerche sul tema. Anche sotto questo aspetto non possiamo ignorare la distanza che intercorre tra una rivolta il cui *climax* è costituito dalla stesura di un documento, da far pervenire ai giornalisti⁵⁹, contenente le richieste avanzate non solo nei confronti dell'amministrazione penitenziaria, ma al legislatore stesso, da una rivolta in cui tale *climax* si manifesta nel dare l'assalto agli armadietti dell'infermeria in cui sono custoditi i medicinali psicotropi. Modalità così diverse di gestione della rivolta fanno emergere un'altra area di indicatori che, invece, è stata presa in considerazione dalla letteratura sociologica: il grado di organizzazione della popolazione reclusa rispetto alla strategia della rivolta (cfr. in particolare, B. Useem, M. D. Reisig, 1999, p. 741 ss.). Sotto questo profilo è essenziale verificare la presenza e le strategie di leadership all'interno del gruppo dei rivoltosi: da questo punto di vista, situazioni come quelle ispirate al movimento del 1968 sono piuttosto rare nella storia⁶⁰, in quanto si caratterizzano per la presenza di gruppi di individui ideologicamente critici nei confronti dell'istituzione penitenziaria e con risorse culturali e coscienza politica ben superiori

al profilo tipico del detenuto medio. Dalla memorialistica di alcuni esponenti di tali gruppi è possibile desumere che la loro attività non fu solamente di direzione delle modalità operative della rivolta, ma anche di educazione alla rivolta stessa, intesa come attività collettiva che fosse in grado di ottenere dei risultati sia all'interno che all'esterno del carcere⁶¹. Peraltro, non necessariamente le leadership devono possedere tali caratteristiche politiche in senso stretto. In misura senza dubbio più frequente i leader all'interno del carcere possono provenire dal mondo della criminalità professionale e, in Paesi come l'Italia, da quella organizzata. In questi casi gli obiettivi delle rivolte sono di regola più limitati, incentrati sul miglioramento delle condizioni carcerarie o tutt'al più a rinegoziare i rapporti di forza tra Stato e gruppi criminali professionali⁶². Qualunque sia il profilo delle leadership, è essenziale che si distinguano queste situazioni da quelle in cui tali leadership non paiono svolgere un ruolo rilevante. Come detto, nel caso delle rivolte italiane del marzo scorso si è ipotizzata una regia occulta da parte della criminalità organizzata, ma, ammesso e non concesso che si tratti di realtà e non di campagne di stampa ben orchestrate a fini allarmistici⁶³, essa avrebbe operato al più ex post, con una strategia opportunistica di strumentalizzazione delle rivolte al fine di ridiscutere con lo Stato il mantenimento dei regimi detentivi speciali, senza che abbia condizionato più di tanto l'inesco e le modalità operative delle rivolte stesse.

E parlando della pseudo regia occulta delle rivolte di marzo, giungiamo alla quarta area di indicatori: la reazione alla rivolta dell'amministrazione penitenziaria e della società esterna. Anche qui possiamo

notare notevoli differenze tra i due casi analizzati: nel primo abbiamo un'amministrazione penitenziaria che si mostra consapevole di essere di fronte ad un movimento di protesta organizzato (composto da "giovani perfettamente allenati al raziocinio") e con il quale occorre addivenire ad un compromesso che vada oltre la mera repressione della rivolta; più complesso descrivere quale sia stata la reazione della società esterna, ma se ci limitiamo alla narrazione mediatica della vicenda possiamo osservare che, al di là della condanna delle violenze perpetrate durante la rivolta, l'atteggiamento giornalistico sia stato quello di preoccupazione per una questione, quella carceraria e più in generale della giustizia penale, che si considerava rilevante e bisognosa di un intervento riformatore da parte delle istituzioni (cfr. C. De Vito, 2009, p. 71 ss.). Nulla di tutto questo per quanto riguarda le rivolte del marzo 2020: per un verso, come detto, il mutamento più rilevante che le rivolte sembrano aver prodotto è stato quello del definitivo abbandono di quel regime detentivo, definito "sorveglianza dinamica", che era stato timidamente introdotto in seguito al processo di adeguamento del sistema alla cd. sentenza Torreggiani e apertamente osteggiato dalla polizia penitenziaria (cfr. C. Sarzotti, 2018, p. 20 ss.). Per l'altro, il dibattito mediatico sulle rivolte è stato assorbito dallo scandalo suscitato dalle scarcerazioni causa Covid dei presunti boss della criminalità organizzata e le rivolte sono diventate, come detto, la parte di una strategia più ampia delle organizzazioni criminali per rimettere in discussione il regime di detenzione speciale ad esse riservato. In tal modo, il tema della questione carcere che quelle rivolte hanno evidenziato è passato in

secondo piano e quasi non ha lasciato tracce nel discorso pubblico sia dal punto di vista più strettamente politico, che sotto l'aspetto dell'*emozione pubblica*⁶⁴.

In conclusione, rispetto a tutte e quattro le aree di indicatori empirici le due rivolte analizzate presentano profonde differenze. Passiamo dal quadro torinese di una rivolta organizzata da leadership "eccellenti" che, attraverso meditati processi educativi dell'energia emotiva prodotta dal contesto carcerario, mettono in atto modalità operative della rivolta stessa volte a coinvolgere, oltre che l'amministrazione penitenziaria, anche la società esterna, su obiettivi politici di ampio spettro e trovano in tali interlocutori un certo grado di ascolto, al quadro modenese dove la forza emotiva dovuta alla paura della pandemia non viene in alcun modo regolata da inesistenti leadership interne e si estrinseca in modalità operative sostanzialmente distruttive o autodistruttive che si esauriscono all'interno del contesto carcerario, non trovando pressoché alcun riscontro nell'amministrazione penitenziaria e nella società esterna, se non in termini di ulteriori restrizioni del regime detentivo, da parte della prima, e di una narrazione stereotipata sul potere occulto della criminalità organizzata nei suoi intrecci con il corrotto mondo della politica, da parte della seconda.

Alla luce di tali differenze, è corretto che entrambe possano essere collocate in un'unica categoria indistinta di rivolta carceraria?

Note

¹ **Claudio Sarzotti**, professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. È presidente dell'Associazione Diritto e Società e direttore scientifico del Museo della memoria carceraria di Saluzzo.

² *La Stampa*, 17 gennaio 1971, p. 4. (articolo firmato con la sigla M.M.). La rivolta è brevemente descritta anche in C. De Vito (2009, p. 66).

³ Il primo credo non abbia bisogno di presentazioni, ma per ricostruire il clima di quel periodo della nostra storia è interessante notare che, secondo le rivelazioni di Leonardo Marino (Sent. Corte d'Assise di Milano, n. 26, 2 maggio 1990), in occasione di questa breve reclusione nel carcere torinese, Sofri avrebbe preso contatti con esponenti della mala torinese per acquistare una partita di armi che, in seguito, avrebbe portato ad un breve sequestro di Laura De Rossi (vedi *infra*, nota 5) come forma di pressione nei confronti di Lotta Continua per conseguire l'intero pagamento della somma pattuita. Il secondo è l'ideatore di *Forum PA*, la più grande ed importante manifestazione italiana dedicata all'innovazione nella pubblica amministrazione; insegna e scrive sui temi della riforma della pubblica amministrazione, della comunicazione pubblica, dell'*e-Government*; nel 2012 ha contribuito a progettare e fondare *Smart City Exhibition*, la manifestazione europea sulle tematiche dell'innovazione urbana.

⁴ Non è detto espressamente nell'articolo, ma pare che una delle condizioni poste nella trattativa sia quella di rendere

pubblico il documento attraverso i giornali che, infatti, danno ampio risalto al suo contenuto citandolo quasi integralmente.

⁵ In un altro articolo del 19 gennaio si elencano sei punti che riguardano la durata della carcerazione preventiva e delle indagini preliminari, la chiamata di correati, la recidiva come strumento di discriminazione processuale, l'abolizione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale e la riduzione delle pene per alcuni reati, a cominciare dal furto.

⁶ Ricercatrice universitaria e studiosa del movimento femminile, moglie del compianto Luigi Bobbio, della quale ho un eccellente ricordo personale avendo fatto parte per qualche tempo del gruppo di ricerca di studi alcologici, costituitosi alla metà degli anni Ottanta presso la cattedra torinese di Sociologia del diritto del mio Maestro Amedeo Cottino.

⁷ Infatti, il Quarto e il Quinto braccio erano stati distrutti nella rivolta dell'aprile del 1969 e non ancora riattivati al momento della rivolta. Per la descrizione di quella rivolta nella prospettiva dei reclusi, cfr. A. Ricci, G. Salierno, 1971, pp. 409-429.

⁸ L'astensione è accompagnata da un documento in cui si chiede, tra le altre cose, "ai magistrati, avvocati e cittadini democratici di impedire che si continui ad applicare una legge voluta da Mussolini in difesa del suo regime liberticida. (...) Noi vogliamo essere giudicati ed eventualmente condannati secondo le leggi di un paese democratico e civile e non in base ad un codice fascista che rispecchia costumi cancellati da oltre venticinque anni" (A. Ricci, G. Salierno, 1971, p. 408).

²Questa ipotesi sulla scintilla che avrebbe fatto deflagrare la rivolta è stata pubblicata dal sito www.dire.it il 9 marzo.

¹⁰ Sono attualmente al vaglio della magistratura (le indagini sono state riunite presso la Procura di Modena) le modalità con cui sono avvenuti tali trasferimenti e, in particolare, se i reclusi trasferiti siano stati sottoposti a visita medica prima di procedere al trasporto (cfr. *“Salvatore era troppo debole. Ecco com'è morto”, giustiziami.it*, articolo di L. Pleuteri, 11 agosto 2020). Da ultimo, notizie di stampa hanno riferito della denuncia depositata alla Procura di Ancona da cinque reclusi del carcere di Ascoli dove è deceduto l'unico recluso italiano coinvolto nella rivolta di Modena, Salvatore Piscitelli, secondo la quale quest'ultimo sarebbe stato “brutalmente picchiato a Modena e durante la traduzione” all'istituto marchigiano, nonché lasciato senza quel supporto sanitario che avrebbe forse potuto impedirne il decesso (cfr. *“Le ultime ore di Sasà in galera: “Sta male? Lasciatelo morire ...”*, *La Repubblica*, articolo di G. Baldessarro, 1 gennaio 2021).

¹¹ Per avere qualche informazione sulle biografie di queste nove persone e delle altre quattro decedute nelle rivolte carcerarie dell'8 e 9 marzo, cfr. *Chi sono le persone detenute morte nelle rivolte in carcere*, *giustiziami.it*, articolo di L. Pleuteri, 3 aprile 2020.

¹² Significativo che, contrariamente a quanto di regola avveniva nelle rivolte degli anni '70, l'esercizio della violenza non si sia esercitato che in minima parte contro gli agenti della polizia penitenziaria che hanno subito danni fisici tutto sommato lievi.

¹³Come noto, si tratta di rivolte che hanno provocato la morte di altre quattro persone recluse, ingenti danni materiali e anche evasioni di massa come quella avvenuta nel carcere di Foggia. Alcune di queste rivolte si sono sviluppate con dinamiche leggermente diverse da quella modenese (soprattutto in merito alla presenza di una qualche interlocuzione con l'amministrazione penitenziaria o con soggetti esterni al carcere), ma ritengo che quest'ultima possa essere considerata in ogni caso il modello del tutto prevalente e paradigmatico.

¹⁴ Campagna i cui principali attori mediatici sono stati la testata giornalistica *Repubblica* e la trasmissione *Non è l'arena* condotta da Massimo Giletti sull'emittente televisiva La7 (cfr. C. Sarzotti, G. Lauri, 2020).

¹⁵ Mi è stato possibile ricostruire, per lo meno a grandi linee, tale reazione attraverso le testimonianze di alcuni referenti regionali dell'Osservatorio sulle condizioni detentive in Italia dell'associazione Antigone. Sulla questione sorveglianza dinamica post sentenza Torreggiani, cfr. C. Sarzotti, 2018, p. 20 ss.

¹⁶ Il riferimento teorico qui è ai modelli archetipici di azione umana di muta da guerra e di massa di rovesciamento elaborati da Elias Canetti, costrutti teorici con cui, a mio parere, è possibile far emergere le primordiali radici biologiche-vitali dei rapporti che si instaurano tra custodi e custoditi nell'istituzione totale (vedi *infra*).

¹⁷ Utilizzo il termine educativo nel senso in cui in quegli anni si parlava del “carcere come scuola della rivoluzione” dal titolo del noto libro di Irene Invernizzi (1973).

¹⁸Cfr. per tutti, A. Boin, W. Rattray, 2004; A. Boin, M.J. Van Duin, 1995. Il caso della rivolta modenese, così come descritto nell'articolo di Valerio Pascali, Tommaso Sarti e Luca Sterchele presente in questo numero, sembrerebbe presentare degli elementi di malfunzionamento organizzativo (successione in breve lasso di tempo di leadership organizzative contraddittorie, conflitti all'interno dello staff, progetti riformatori scarsamente implementati etc.) che sono stati individuati dalla ricerca internazionali come possibili fattori scatenanti delle rivolte. Per quanto mi riguarda, non prenderò in esame tali aspetti anche perché gli elementi conoscitivi raccolti sul caso sono ancora troppo impressionistici da poter rappresentare una solida base empirica per la ricerca.

¹⁹Come noto, con il concetto di frattale le scienze naturali descrivono quei sistemi che godono della caratteristica di essere invarianti al variare della scala con la quale essi vengono osservati, ovvero a qualunque scala si osservi, l'oggetto presenta sempre gli stessi caratteri globali. Nel caso della ricerca di Goldstone e Useem, si tratta di sostenere che gli elementi macro delle rivoluzioni su base nazionale si ripresentano, senza differenze sostanzialmente rilevanti, nella dimensione micro delle rivolte carcerarie. Ciò vale anche per durata delle rivolte carcerarie che si misurano spesso in ore a differenza dei processi rivoluzionari esterni che richiedono anni di preparazione e di consolidamento istituzionale.

²⁰ Useem e Goldstone non sembrano, peraltro, prendere troppo in considerazione quel conflitto tra operatori penitenziari del custodiale e del

trattamentale che, per lo meno nella realtà europea, è invece piuttosto rilevante (cfr. C. Sarzotti, 1999).

²¹Nel saggio citato, si mostrano piuttosto restii a considerare l'ideologia rivoluzionaria, nel senso in cui la si intende nella sfera politica (ad esempio, quella emersa negli anni Sessanta nel mondo occidentale), come condizione necessaria per la rivolta. Ritengono che ciò accada molto raramente e per contro, tra le ideologie che possono determinare le rivolte, indicano anche l'*Hobbesism*, ovvero la richiesta da parte dei detenuti dell'esercizio di una maggiore autorità da parte dello staff per garantire più adeguatamente l'ordine all'interno degli istituti (*ivi*, p. 1015). I detenuti, in questi casi, si mostrerebbero quindi "più realisti del re".

²²Lo stesso Mathiesen, peraltro, ammette che la scarsa paura delle rivolte riscontrata nella sua ricerca è dovuta al particolare assetto del sistema carcerario norvegese in cui essa è stata effettuata (*Id.*, 1965, p. 65).

²³Ne possiamo vedere un esempio nel caso delle torture subite da due detenuti del carcere di Asti che, dalle testimonianze processuali, mostrano di aver considerato normale di essere stati picchiati per aver aggredito un agente di polizia penitenziaria, ma si lamentano soltanto del fatto che tali maltrattamenti siano stati eccessivi essendo continuati per più giorni (cfr. P. Buffa, 2013, p. 153).

²⁴Goldstone e Useem utilizzano, a questo proposito, la metafora del barometro. "The kind of prediction offered by a barometer with regard to weather. That is, if most of the conditions for a revolutionary situation are strongly present, then the likelihood of a

revolution occurring is high and rising; if most of the conditions for a revolutionary situation are weak or absent, then the likelihood of a revolution occurring is low and falling. Something quite similar must be said about contingency and determinism in prison riots” (Id., 1999, p. 999).

²⁵–Si veda, a tal proposito, il grafico a p. 95 dell’articolo che è aggiornato al 2003, ma la tendenza non sembra aver subito rilevanti mutamenti neanche a seguito del diffondersi nelle carceri statunitensi della presenza di detenuti radicalizzati di religione islamica (cfr. B. Useem, O. Clayton, 2009). Tra l’altro, Useem è anche uno dei pochi ricercatori che ha cercato di costruire degli indicatori empirici per fornire una definizione precisa di che cosa si debba intendere per rivolta: coinvolgimento di più di trenta detenuti, una durata della sommossa superiore ai trenta minuti, danni rilevanti prodotti alle strutture carcerarie e presa in ostaggio o espulsione dalle sezioni detentive degli operatori penitenziari.

²⁶–In tal senso, gli Autori citati sembrano incorrere nell’errore del cittadino comune che misura il tasso di disoccupazione di un Paese senza considerare quale sia la quota di persone che, avendo rinunciato a cercare un lavoro, non risulta più nelle statistiche tra le file dei disoccupati.

²⁷–Da tale punto di vista, mi pare riduttivo affrontare, come abbiamo visto fare ad Useem, solo la questione della dimensione dell’unità di analisi nella dialettica micro-macro e della durata dei processi rivoltosi-rivoluzionari.

²⁸ Anche i rivoltosi degli anni ’70, quando parlavano di rivoluzione, avevano in mente, in primo luogo, la società politica

esterna e molto più vagamente ad una trasformazione dell’istituzione carceraria, se non nella prospettiva della sua abolizione. È altrettanto vero che le rivolte carcerarie, come osservano Goldstone e Useem (1999, p. 990), possono talvolta ottenere anche importanti e durevoli cambiamenti nell’ambito del sistema carcerario, ma, in ogni caso, nulla di paragonabile ad una vera e propria rivoluzione politica riuscita, dove i gruppi sociali vincitori riescono stabilmente a capovolgere a loro favore i rapporti di forze all’interno della società.

²⁹ Adotto, senza poterlo approfondire in questa sede, quell’approccio della sociologia delle emozioni (cfr. in generale, F. Caruana, M. Viola, 2018 e per lo specifico della sociologia del diritto, L. Cominelli, 2015) che, avvalendosi delle acquisizioni delle scienze psico-biologiche e cognitive, può apportare, a mio parere, notevoli contributi allo studio della penalità una volta abbandonati gli anacronistici determinismi di matrice lombrosiana e rivalutato, invece, il nucleo fondante della lezione durkheimiana (su quest’ultimo, cfr. D. Garland, 1999, pp. 61-121). In una prospettiva simile, tesa a fare i conti con gli aspetti emotivi ed irrazionali della penalità, si veda anche D. Fassin (2018).

³⁰–L’uso di tale archetipo comportamentale può essere molto utile per la lettura di fatti anche molto recenti legati alla penalità contemporanea come ho cercato di mostrare per l’analisi del noto video sulla cattura, da parte della polizia italiana, del terrorista latitante Cesare Battisti (cfr. C. Sarzotti, 2019).

³¹ Si legga, a tal proposito, il libro autobiografico di Giuliano Naria (1991, p. 137 ss.).

³² Tra l'altro, questa sarebbe la radice primordiale da cui, secondo Nietzsche, trova origine la pena che nasce proprio dalla volontà con cui il creditore si accanisce sul debitore inadempiente, volontà tanto più intensa quanto più il primo sia socialmente inferiore al secondo (Id. 1887, tr. it. 1986, p. 263).

³³ Non è infrequente che gli stessi protagonisti della rivolta al termine di essa si stupiscano di ciò che hanno fatto e non si riconoscano pienamente nelle azioni messe in atto.

³⁴ Canetti, infatti, considera il comando, in particolare quello rivolto al singolo e non alla massa, come una freccia che colpisce chi è costretto ad obbedire e che lascia in lui una cicatrice: "continuerà a conservare in sé come spina la sua resistenza a obbedire: un duro cristallo di rancore" (Id., 1972, p. 340).

³⁵ Sarebbe interessante verificare se nei periodi precedenti alle rivolte carcerarie aumentino i casi di prevaricazioni o di maltrattamenti tra componenti della popolazione reclusa; un dato di questo genere potrebbe indicare la necessità di sbarazzarsi delle spine agendo dapprima contro i detenuti più deboli.

³⁶ Che sia raro non significa che non possa accadere. Ad esempio, gli ultimi episodi di rivolte avvenuti in molte città italiane potrebbero essere stati favoriti anche dal prolungato periodo di lockdown che ha posto in stato di "detenzione domiciliare" molti cittadini, soprattutto appartenenti a quei gruppi sociali disagiati costretti in residenze abitative spesso sovraffollate e fatiscenti.

³⁷ Secondo la cd. teoria della polveriera, infatti, le rivolte sarebbero spesso indotte

da eventi scatenanti che verrebbero percepiti come atti ingiusti dai detenuti (cfr. F.J. Desroches, 1983, pp. 175-176). Carrabine sottolinea giustamente come tale modello sia spesso frutto di razionalizzazioni ex post che definiscono come scatenanti gli eventi verificatisi non per le loro caratteristiche intrinseche, ma perché appunto hanno prodotto la rivolta.

³⁸ Categoria che, come noto, Durkheim ha utilizzato principalmente per studiare il fenomeno del suicidio, accennando brevemente, nella sua opera dedicata al tema, ad un quarto tipo di suicidio denominato appunto fatalistico, che si aggiunge a quelli egoistico, altruistico ed anomico (cfr. P. Besnard, 1998).

³⁹ Se non in una loro versione minimale quale potrebbe essere quello del rispetto di alcune regole di non belligeranza tra custodi e custoditi che vengono negoziate nelle relazioni infracarcerarie.

⁴⁰ Per la realtà italiana, si vedano i lavori storiografici di C. De Vito (2009, p. 58 ss.) e M. Graziosi (1998).

⁴¹ Le biografie di alcuni dei protagonisti della rivolta torinese che ho brevemente descritto sono da questo punto di vista un esempio eclatante di questo aspetto. Si tratta, tra l'altro, di biografie in cui l'esperienza carceraria non rappresenta che una breve, seppure significativa, parentesi nell'insieme della loro attività politica, in percorsi di vita del tutto estranei ai consueti contesti della criminalità comune.

⁴² Tre delle quattro forme di adattamento che, secondo Goffman, vengono attuate dall'internato possono agevolmente essere fatte rientrare in questo atteggiamento: ritiro dalla situazione, colonizzazione e

conversione (Id., 1968, p. 87 ss.). Solamente la quarta, denominata “linea intransigente” può essere sfruttata dalle strategie di rivolta-rivoluzione anche se occorre far sì, attraverso il processo di acculturazione politica, che la sfida che l’internato lancia all’istituzione abbandoni la sua dimensione esclusivamente individuale.

⁴³Muta che, tra l’altro, per certi aspetti è vittima anch’essa del sistema e che quindi va educata alla ribellione e resa alleata almeno nei suoi componenti più politicizzati. Si veda, a tal proposito, il racconto di una rivolta degli agenti di custodia al carcere dell’Ucciardone di Palermo avvenuta nel 1969 come frutto di tale processo di educazione (cfr. A. Ricci, G. Salierno, 1971, p. 337 ss.).

⁴⁴Sulla rilevanza del ruolo dei media nelle strategie di negoziazione tra rivoltosi e amministrazione penitenziaria, cfr. S. Mahan, R. Lawrence (1996).

⁴⁵Significative da questo punto di vista sono le biografie di alcuni cd. criminali comuni che in carcere si politicizzarono e hanno lasciato traccia del loro percorso intellettuale scrivendo autobiografie come il componente della cd. banda Cavallero, Sante Notarnicola (1972).

⁴⁶Il filosofo francese ha, infatti, sostenuto come l’esperienza delle rivolte carcerarie degli anni ’60 e ’70 e riflessioni di Autori come Michel Foucault abbiano contribuito alla presa di coscienza della funzione politica del carcere disciplinare moderno come luogo di “produzione della plebe e della sua separazione dal corpo popolare” (A. Brossat, 2013, p. 34). La costruzione della figura del delinquente come plebeo marginalizzato avrebbe, infatti, consentito di neutralizzare politicamente quella quota

di popolazione che non sarebbe stata in grado di adeguarsi ai nuovi modelli produttivi della società industriale.

⁴⁷Del resto, anche delle rivolte carcerarie degli anni a cavallo degli anni ’60 e ’70 abbiamo ricostruzioni storiografiche di ampio raggio o all’inverso memorie autobiografiche piuttosto autoreferenziali, ma è assente una loro analisi storico-sociologica che ricostruisca il profilo antropologico del detenuto rivoltoso sulla falsariga di quanto fatto ad esempio da Haim Burstin (2016) per la Rivoluzione francese.

⁴⁸È, peraltro, un altro segno del tempo trascorso dagli anni ’60 il fatto che oggi, se si ipotizza un uso “politico” delle rivolte carcerarie, il primo soggetto a cui si pensa sia la criminalità organizzata. Vengono in mente le parole di Sciascia sulle analogie tra brigatisti e mafiosi nel suo libro sul caso Moro: “molto prima che dei [detenuti] politici, la concezione del carcere come luogo di proselitismo, di aggregazione, di scuola, è stata dei mafiosi” (Id., 1994, p. 137). È indubbio che le varie organizzazioni criminali siano, ormai da tempo, forse l’unico attore sociale che possa mettere in atto all’interno della popolazione reclusa “strategie educative” di una qualche rilevanza, essendo l’Italia rimasta pressoché estranea al fenomeno della radicalizzazione islamica manifestatosi nei sistemi carcerari di altri Paesi europei come la Francia.

⁴⁹Come esempio di tali figure appartenenti alla criminalità tradizionale che vennero coinvolte nelle proteste per la riforma del sistema penale e penitenziario senza arrivare ad una vera e propria adesione politica al movimento contestatario, cfr. l’autobiografia di Marcello Ghiringhelli (2018, pp. 172-173).

⁵⁰Cfr. per tutti P. Ginsborg (2006, p. 427 ss.) che ha efficacemente chiamato quel periodo storico come “l’epoca dell’azione collettiva”.

⁵¹ Seguendo, ad esempio, gli indicatori empirici già citati *supra* elaborati da Goldstone e Useem (1999).

⁵² Sull’importanza della nozione di generazione per l’approccio storico-sociologico richiamo qui, senza poterle approfondire, le illuminanti considerazioni di Ortega y Gasset (1983, p. 42 ss.)

⁵³ Non è stato ancora possibile, forse perché quel periodo storico ci è ancora troppo vicino, mettere in cantiere rispetto a tale modello antropologico uno studio come quello che ha intrapreso Haim Burstin (2016) per la Rivoluzione francese.

⁵⁴ Ortega y Gasset costruì il modello antropologico dell’uomo massa per gli individui europei usciti dalla Prima guerra mondiale e che si stavano avvicinando all’esperienza traumatica dei totalitarismi che avrebbero condotto il mondo alla Seconda, ma la capacità di tale modello di fornire una lettura storico-sociologica di fenomeni del XXI secolo come il populismo sono, a dir poco, sorprendenti e, pertanto, inquietanti.

⁵⁵ Intendendo questo termine non nel senso di classe sociale, ma di eccellenza individuale. La storia ha mostrato numerosi esempi di tali minoranze di estrazione sociale popolare: si pensi all’espressione “aristocrazia operaia” utilizzata da Eric J. Hobsbawm (1975, p. 148 ss.) nei suoi studi sul movimento operaio e ripresa dai testi di Engels e Lenin.

⁵⁶ Termine, dal titolo del romanzo di

Hugo, che è diventato nuovamente d’attualità anche in seguito alla diffusione del film omonimo di Ladj Ly sulle periferie parigine presentato al Festival di Cannes del 2019.

⁵⁷ Che tra l’altro hanno profondamente modificato la concezione stessa di rivoluzione, la cui morfologia sembra essersi incanalata verso rivolte frammentarie, in cui “gli ingovernati irrompono sulla scena” attraverso “pratiche di irruzione” negli spazi pubblici, con la forza di un “potere destituente” che sembra, tuttavia, aver abbandonato ogni prospettiva costituente, così come ben descritto da Donatella Di Cesare (2020). In ogni caso, ho molti dubbi che rivolte come quella modenese possano essere iscritte in uno spazio fenomenico di questo genere se le forze emotive da cui esse sprigionano non vengano regolate da una qualche forma di processo educativo messo in atto da minoranze a cui venga riconosciuto il ruolo di leadership.

⁵⁸La descrizione della popolazione reclusa del carcere di Modena che viene proposta nell’articolo di Valerio Pascali, Tommaso Sarti, Luca Sterchele presente in questo numero conferma le parole di Sofri. Massiccia prevalenza di persone straniere (70%), tossicodipendenza e povertà diffusa che si manifesta con l’assedio da questuanti al visitatore esterno (in quel caso il referente dell’Osservatorio di Antigone): una vera e propria “corte dei miracoli” spogliata di ogni romanticismo *à la* Victor Hugo.

⁵⁹La richiesta di interloquire direttamente coi giornalisti e la critica a come i quotidiani della carta stampata riportano i fatti della rivolta sono delle vere e proprie ossessioni della massa di rovesciamento

costituita dai rivoltosi degli anni '60. Atteggiamento che rivela, tra l'altro, una ormai perduta fiducia nell'importanza dell'opinione pubblica come veicolo di riscatto e di emancipazione sociale.

⁶⁰ Per quanto riguarda l'influenza dei movimenti della contestazione degli anni Sessanta sulle rivolte carcerarie negli Stati Uniti, cfr. B. Useem, P. Kimball (1991, p. 11 ss.).

⁶¹ Esemplari da questo punto di vista sono le pagine scritte da Irene Invernizzi (1973) e di Sante Notarnicola (1972).

⁶² Una dinamica di questo genere pare essersi sviluppata nelle rivolte nicaraguensi che rappresentano eventi problematici nell'ambito di una vera e propria coesistenza tra amministrazione penitenziaria e gruppi di rivoltosi molti dei quali aderenti alla criminalità organizzata (cfr. J. Weegels, 2020).

⁶³ Ho proposto in altra sede una lettura della vicenda che ha posto l'attenzione su di un vero e proprio "ecosistema narrativo" riguardante in generale l'immaginario collettivo sulla criminalità organizzata che ha fortemente condizionato anche quest'ultimo episodio di cronaca (cfr. C. Sarzotti, G. Lauri, 2020).

⁶⁴ Illuminante da questo punto di vista il fatto che delle 13 persone recluse decedute nel corso delle rivolte gli organi di informazione *mainstream* non abbiano fornito né i loro nominativi, né alcuna informazione sulle loro storie personali. Fatto ancor più significativo se pensiamo che viviamo in un periodo storico di imperante *narrative journalism* (cfr. E. Neveu, 2014) che si rivolge più che alla tradizionale opinione pubblica a quella che

è stata definita appunto "emozione pubblica" (cfr. tra gli altri T. Brader, G. E. Marcus, K. L. Miller, 2011).

Bibliografia

- Bauman Zygmunt (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Erickson.
- Besnard Philippe (1998), *Anomia y fatalismo en la teoría durkheimiana de la regulación*, "Revista Española de Investigaciones Sociológicas", 81, pp. 41-62.
- Bobbio Luigi (1988), *Storia di Lotta Continua*, seconda ediz., Milano, Feltrinelli.
- Boin Arjen, Rattray William (2004), *Understanding prison riots. Toward a threshold theory*, "Punishment & Society", VI, 1, pp. 47-65.
- Boin Arjen, Van Duin Menno J. (1995), *Prison Riots as Organizational Failures: A Managerial Perspective*, "Prison Journal", LXXV, 3, pp. 357-379.
- Brader T., Marcus G. E., Miller K. L., (2011), *Emotion and Public Opinion*, in R.Y. Shapiro, L.R. Jacobs, eds., *The Oxford Handbook of American Public Opinion and the Media*, Oxford, Oxford University Press, pp. 384-401.
- Brossat Alain (2003), *Scarcerare la società*, prefaz. A. Dal Lago, Milano, Elèuthera editrice.
- Buffa Pietro (2013), *Tortura e detenzione: alcune considerazioni in tema di abusi, maltrattamenti e violenze in ambito detentivo*, "Rassegna Penitenziaria e Criminologica", n.s. XVII, 3, pp. 125-180.
- Canetti Elias (1972), *Massa e potere*, Milano, Rizzoli.
- Carrabine Eammon (2004) *Power, Discourse and Resistance: A Genealogy of the Strangeways Prison Riot*, Dartmouth, Ashgate.
- Carrabine Eammon (2005), *Prison Riots, Social Order and the Problem of Legitimacy*, "The British Journal of Criminology", XLV, 2, pp. 896-913.
- Caruana Fausto, Viola Marco (2018), *Come funzionano le emozioni*, Bologna, il Mulino.
- Cominelli Luigi (2015), *Cognizione del diritto. Per una sociologia cognitiva dell'agire giuridico*, Milano, F. Angeli.
- De Vito Christian G. (2009), *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, prefaz. G. Neppi Modona, Roma-Bari, Laterza.
- Di Cesare Donatella (2020), *Il tempo della rivolta*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fassin Didier (2018), *Punire. Una passione contemporanea*, Milano, Feltrinelli.
- Garland David (1999), *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, presentaz. A. Ceretti, Milano, il Saggiatore.
- Goffman Erving (1968), *Asylums*, con prefaz. A. Del Lago, Torino, Einaudi.
- Ghiringhelli Marcello (2018), *La mia cattiva strada. Memorie di un rapinatore*, a cura di D. Ferrario e M. Moretti, Milano, Milieu edizioni.
- Ginsborg Paul (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi.
- Graziosi Marina (1998), *Le rivolte dei detenuti nel biennio '68-'69*, "Problemi del socialismo", n.s., 18, pp. 159-188.
- Hobsbawm Eric J. (1975), *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi.
- Huspek Michael (2000), *Oppositional Codes:*

The Case of the Penitentiary of New Mexico Riot, "Journal of Applied Communication Research", XXVIII, 2, pp. 144-163.

Invernizzi Irene (1973), *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Torino, Einaudi.

Larsen Nick (1988), *The Utility of Prison Violence: An A-Casual Approach to Prison Riots*, "Criminal Justice Review", XIII, 1, pp. 29-38.

Mahan Sue, Lawrence Richard (1996), *Media and Mayhem in Corrections: The Role of the Media in Prison Riots*, "Prison Journal", LXXVI, 4, pp. 420-441.

Martin Randy, Zimmerman Sherwood (1990), *A Typology of the Causes of Prison Riots and an Analytical Extension to the 1986 West Virginia Riot*, "Justice Quarterly", VII, 4, pp. 711-738.

Mathiesen Thomas (1965), *The Defences of the Weak. A Sociological Study of a Norwegian Correctional Institution*, London, Tavistock Publications.

Naria Giuliano (1991), *In attesa di reato*, Bologna, Spirali.

Neveu Erik (2014), *Revisiting Narrative Journalism as On The Futures of Journalism*, "Journalism Studies", XV, 5, pp. 533-542.

Notarnicola Sante (1972), *L'evasione impossibile*, prefaz. P. Baldelli, Milano, Feltrinelli.

Ortega y Gasset José (1983), *Aurora della ragione storica*, prefaz. L. Pellicani, Milano, SugarCo Edizioni.

Ortega y Gasset José (1929, tr. it. 2001), *La ribellione delle masse*, Milano, SE.

Ricci Aldo, Salierno Giulio (1971), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, sui carcerieri e l'ideologia carceraria*, Torino,

Einaudi.

Sartori Giovanni (1999), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza.

Sarzotti Claudio (1999), *Codice paterno e codice materno nella cultura giuridica degli operatori penitenziari*, in A.R. Favretto, C. Sarzotti, a cura di, *Le carceri dell'AIDS. Indagine su tre realtà italiane*, Torino, L'Harmattan Italia, pp. 9-84.

Sarzotti Claudio (2018), *La riforma dell'ordinamento penitenziario: cronaca di una morte annunciata*, "Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario", XIII, 1-2, pp. 11-42.

Sarzotti Claudio (2019), *Cattura di Cesare Battisti e muta da caccia: «Un giorno che difficilmente dimenticheremo»*, "Questione Giustizia", XVI, 1, pp. 104-113.

Sarzotti Claudio, Lauri Giuseppe (2020), *La scarcerazione dei "boss mafiosi" tra dimensione giuridica e narrazione pubblica sulla criminalità organizzata*, in M. Malvicini, T. Portaluri, A. Martinengo, a cura di, *Le parole della crisi, le politiche dopo la pandemia*, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 127-151.

Sciascia Leonardo (1994), *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi.

Sparks Richard (1994), *Can Prisons be Legitimate? Penal Politics, Privatization, and the Timeless of an Old Idea*, "The British Journal of Criminology", XXXIV, 1, pp. 14-28.

Sparks Richard, Bottoms Anthony, Hay Will, (1996), *Prisons and the Problem of Order*, Oxford, Clarendon Press.

Sykes Gresham M. (1958), *The Society of Captives: A Study of a Maximum-Security*

Prison, Princeton, NJ, Princeton University Press.

Useem Bert, Camp Camille G., Camp George M. (1996), *Resolution of Prison Riots. Strategies and Policies*, New York, Oxford University Press.

Useem Bert, Clayton Obie (2009), *Radicalization of U.S. prisoners*, "Criminology and Public Policy", VIII, 3, pp. 561-592.

Useem Bert, Goldstone Jack A. (2002), *Forging Social Order and Its Breakdown: Riot and Reform in U.S. Prisons*, "American Sociological Review", LXVII, 4, pp. 499-525.

Useem Bert, Kimball Peter A. (1991), *States of Siege. U.S. Prison Riots, 1971-1986*, New York, Oxford University Press.

Useem Bert, Piehl Anne M. (2006), *Prison buildup and disorder*, "Punishment & Society", VIII, 1, pp. 87-115.

Useem Bert, Reisig Michael D. (1999), *Collective Action in Prisons: Protests, Disturbances, and Riots*, "Criminology", XXXVII, 4, pp. 735-759.

Weegels Julienne (2020), *Prison Riots in Nicaragua: Negotiating Co-Governance Amid Creative Violence and Public Secrecy*, "International Criminal Justice Review", XXX, 1, pp. 61-82.

